

PLATONE E LA STORIA

La fine di Protagora e lo statuto letterario dei dialoghi socratici

Vorrei trattare di due problemi apparentemente lontani fra loro. Il primo riguarda un aspetto della biografia del sofista Protagora, che - come quasi tutte le biografie degli antichi - pone problemi storiografici spinosi. Il secondo problema concerne il dialogo platonico come genere letterario: quale rapporto c'è fra le vicende cui i dialoghi alludono e la realtà storica? Mi limiterò naturalmente a un singolo aspetto di questo problema così vasto, e soprattutto starò alla larga dalla cosiddetta questione socratica. Ma andiamo per ordine, cominciando dalla vita - o meglio dalla morte - di Protagora.

La fine di Protagora: le fonti antiche e il giudizio dei moderni

Nell'opera *Sugli dei*, letta pubblicamente ad Atene, Protagora assunse una posizione agnostica intorno all'esistenza della divinità¹. Ora secondo alcune fonti il sofista, ormai vecchio, sarebbe stato accusato di empietà. Per sfuggire al processo, oppure perché bandito dalla città, egli avrebbe trovato la morte in mare, forse mentre si allontanava da Atene. Le sue opere sarebbero state bruciate pubblicamente, con una *damnatio memoriae* senza precedenti: la vicenda di Protagora sarebbe un esempio clamoroso di quella che Eric Dodds chiamò "reazione contro l'illuminismo"².

Il sapore romanzesco getta subito sull'aneddoto l'ombra del sospetto: storielle di questo tipo sono molto comuni nel mondo antico. Si tratta spesso di invenzioni biografiche che mirano, nel migliore dei casi, a tradurre nel racconto romanzesco aspetti della personalità di un autore; anche grandi pensatori come Platone o Aristotele sembrano spesso prediligere il verisimile al fatto storico³. Per questo anche i manuali talora riportano la notizia senza pronunciarsi sulla veridicità storica. Ad esempio Léon Robin si esprime così: "la lunga carriera di Protagora fu davvero - come sostiene Platone - una serie di successi? O dobbiamo, invece, prestar fede a una tradizione, che sembra derivi da Aristotele e secondo la quale, verso la fine della sua vita, egli sarebbe stato ad Atene accusato di empietà...?"⁴.

Robin tocca sinteticamente un punto centrale per il mio discorso, ossia l'apparente incompatibilità fra la testimonianza platonica e la tradizione del processo per

¹ Cfr. DK 80A1; A12; B4.

² E. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley-Los Angeles 1951, trad. it. *I Greci e l'irrazionale*, Firenze 1959, p. 229.

³ Cfr. p.e. G. Arrighetti, *Platone fra mito, poesia e storia*, «SCO» 41 (1991), pp. 13-34. Per la filosofia platonica della storia v. K. Gaiser, *La metafisica della storia in Platone*, Milano 1988.

⁴ L. Robin, *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique*, Paris 1948, trad. it. *Storia del pensiero greco*, Torino 1982², pp. 172-173.

empietà. Discuterò anche della presunta fuga e morte di Protagora, mentre lascio da parte la vicenda del rogo dei libri, tramandata da fonti molto più tarde⁵.

La fonte più antica che narra della fine di Protagora è l'attidografo Filocoro, attivo fra il IV e il III secolo A.C.; la sua testimonianza è tramandata da Diogene Laerzio (IX 51-6)⁶:

E in un altro suo scritto [Protagora] principiò così: 'Sugli dei io non sono in grado di sapere né che sono né che non sono. Molte le cose che impediscono di sapere: l'oscurità della questione e la brevità della vita umana'. A causa di questo *incipit*, fu espulso da Atene, e i suoi scritti vennero messi al rogo nell'agorà, dopo essere stati sequestrati da un pubblico ufficiale a ciascuno dei possessori... L'accusa contro di lui fu mossa da Pitodoro figlio di Polizelo, uno dei Quattrocento; da Euatlo secondo Aristotele... E Filocoro afferma che mentre navigava verso la Sicilia la nave affondò, e che Euripide vi alludeva nell'*Issione*. Secondo altri invece morì lungo la strada, a circa novant'anni... Questo l'epigramma che gli abbiamo dedicato:

Anche di te, Protagora, notizia io ebbi che Atene
lasciando un dì, già vecchio, a morte andasti,
ché il tuo esilio la città di Cecrope decise. E tu
la rocca di Pallade fuggisti, ma non sfuggisti a Plutone

Dopo Filocoro, una generazione più tardi, alla vicenda allude Timone di Fliunte (fr. 5 Di Marco):

...?fra i sofisti non privo di chiara lingua, acume, prontezza,
Protagora. Volevano far cenere dei suoi libri
perché gli dei scrisse di non conoscere, né di poter
vedere di loro quali sono e se sono,
ogni cautela avendo di moderazione. Ma non gli giovò
questo, anzi fuga bramava, affinché non così,
bevendo la gelida bevanda socratica, sprofondasse nell'Ade.

Fonti più tarde riportano l'aneddoto con alcune varianti, in particolare si parla talvolta di fuga prima di una probabile condanna a morte, altrove di esilio⁷. Una cosa

⁵ La prima menzione esplicita del rogo è nel *De natura deorum* di Cicerone (1.23.63), mentre le fonti più antiche offrono solo un accenno molto dubbio (Timone di Fliunte, fr. 5 Di Marco, accenna solo all'intenzione degli Ateniesi di bruciare le opere di Protagora). In proposito, ricordo l'opinione di M.I. Finley, *Censura nell'antichità classica*, «Belfagor» 32 (1977), pp. 605-22: sarebbe questo "nel contesto greco classico l'unico riferimento all'usanza romana di bruciare libri come forma di punizione ufficiale" (p. 613). Si tratta forse di una proiezione sul passato di un costume molto più tardo, e in effetti, nelle storie della censura e dei rapporti fra libro e potere, l'aneddoto relativo a Protagora non viene di solito ricordato (cfr. p.e. L. Canfora, *Libro e libertà*, Roma-Bari 1994). Di recente, tuttavia, la storicità del rogo dei libri è stata difesa da L. Piccirilli, *Il primo caso di autodafé letterario: il rogo dei libri di Protagora*, «SIFC» 15 (1997), pp. 17-23.

⁶ Non è ben chiaro quanta parte della trattazione di Diogene rimandi a Filocoro, giacché in questa sezione dell'opera sembra ricorrere a fonti disparate. Cfr. F. Deleva Caizzi, *Il libro IX delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, in W. Haase - H. Temporini (curr.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Teil II, Vol. 36.6, Berlin - New York 1992, pp. 4218-40, in part. 4236 sgg. Le *Vite* di Diogene appaiono molto eterogenee per metodi e qualità, egli "non riuscì sempre a prevalere nell'ordinamento del materiale diligentemente e appassionatamente raccolto" (p. 101 di M. Gigante, *Biografia e dossografia in Diogene Laerzio*, «Elenchos» 7 (1986), pp. 7-102).

⁷ Per un accurato esame delle fonti, molto ampio sebbene senza "Anschpruch auf Vollständigkeit" (p. 148), v. K.W. Mühlher, *Protagoras über die Götter*, «Hermes» 95 (1967), pp. 148-159.

è certa: in queste prime fonti l'aneddoto non pecca in vaghezza. Conosciamo i nomi e possediamo un termine cronologico⁸: il colpo di stato dei Quattrocento si consumò nel 411; per di più, nella vicenda spunta il nome formidabile di Aristotele. Proprio per questo, la vicenda ha goduto - e sporadicamente ancora gode - di un certo credito: per rimanere nel campo dei manuali, la letteratura greca di Albin Lesky presentava fuga e morte di Protagora come un fatto senz'altro storico⁹. Ma l'atteggiamento della critica è progressivamente e radicalmente cambiato, fino a negare qualunque fondamento all'aneddoto, che oggi viene spesso ignorato¹⁰. Questo mutamento di prospettiva è legato ad alcuni grandi nomi: Moses Finley, Kenneth Dover e soprattutto Olof Gigon¹¹; la posizione di quest'ultimo, resa pubblica nell'immediato dopoguerra, è stata ribadita dallo stesso Gigon a metà degli anni '80¹².

Finley afferma che tutta la vicenda del processo e della fuga è "molto dubbia" perché - dice ancora con un argomento ripetuto anche da altri - "Platone non ne sa nulla". Sia detto fin da ora: questo non è - o almeno non vorrebbe essere - un semplice *argumentum ex silentio*, giacché i dialoghi sembrano suggerire positivamente che Protagora non ebbe mai problemi con la giustizia, ma fu coronato fino alla morte da un successo senza ombre. Questi argomenti sono sviluppati analiticamente da Gigon. Egli rimanda in particolare ad alcuni passi del *Menone* e del *Protagora*, fino a concludere che l'aneddoto "non può reggere di fronte alla testimonianza di Platone, che non avrebbe potuto esprimersi come fece, se avesse saputo che l'attività di

⁸ Tuttavia, il fatto che l'accusatore sia uno dei 400 non implica necessariamente che il processo avrebbe avuto luogo nel 411: cfr. M. Untersteiner, *I sofisti*, Milano 1967², 1996 (riedizione postuma). p. 9, nt. 7 (ed. 1996).

⁹ A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern 1957-8, trad. it. *Storia della letteratura greca*, Milano 1965², vol. II, p. 455. È importante il pronunciamento di W.K.C. Guthrie e quello di G.B. Kerferd, perché gli studiosi prendono atto delle obiezioni fondate sulla testimonianza platonica senza ritenerle decisive. V., rispettivamente, *A History of Greek Philosophy*, III, Cambridge 1969, p. 263, e *The Sophistic Movement*, Cambridge 1981, trad. it. *I sofisti*, Bologna 1988, p. 60. Riguardo al problema più generale dei processi per empietà nel V secolo, Kerferd dice ancora: "è probabile che in tutto ciò ci sia qualche esagerazione, ed anche un certo grado di invenzione. Ma i dati nel loro insieme difficilmente possono essere respinti" (p. 211). In Italia, cfr. p.e. G. Marasco, *I processi d'empietà nella democrazia ateniese*, «A&R» 21 (1976), pp. 113-131, secondo il quale il grande numero delle fonti rende la vicenda credibile a dispetto della testimonianza platonica (p. 119, nt. 30).

¹⁰ Per esempio, nessun accenno al processo di Protagora si incontra nel bel libro di L. Canfora dedicato fra l'altro ai pericoli cui erano esposti i filosofi greci nell'antichità (*Un mestiere pericoloso: la vita quotidiana dei filosofi greci*, Palermo 2000).

¹¹ Finley, *op. cit.*, K. Dover, *The Freedom of the Intellectual in Greek Society*, «Talanta» 7 (1976), pp. 24-54, poi in *id. The Greeks and their Legacy*, Oxford 1988, pp. 135-158; O. Gigon, *Studien zu Platons Protagoras*, in A.A.V.V., *Phyllobolia für Peter von der Mühlhll*, Basel 1946, pp. 91-152. Voci di dubbio si erano però levate già in precedenza: in una nota della sua monografia su Platone, il Taylor liquidava senza mezzi termini "la futilissima favola del processo per empietà" (A.E. Taylor, *Plato, the Man and his Work*, London 1926, 1949⁶, trad. it. *Platone. L'uomo e l'opera*, Firenze 1968, p. 369, nt. 2).

¹² O. Gigon, *Il libro sugli dei di Protagora*, «RSF» 3 (1985), pp. 419-48.

Protagora ad Atene si era conclusa in modo così drammatico" (p. 432). E' dunque il momento di leggere questa testimonianza:

Menone, 91d-e (Socrate si rivolge ad Anito, spregiatore dei sofisti, che a suo dire rovinano i giovani):

"E' prodigioso ciò che dici: quelli che risuolano vecchie scarpe e rattoppano vestiti, se restituissero i vestiti e le scarpe ridotti peggio di come li han ricevuti, non passerebbero inosservati trenta giorni, ma, se facessero così, morirebbero presto di fame; Protagora, invece, sarebbe riuscito a tener nascosto all'intera Ellade che egli corrompeva quelli che lo frequentavano, rendendoli peggiori di come li aveva ricevuti, per più di quarant'anni - è morto, infatti, a settant'anni circa, credo, e quaranta li ha vissuti nella professione. E in tutto questo tempo, fino ad oggi, la sua fama non è affatto diminuita".

Protagora 316c-317c (Protagora risponde a Socrate, che gli aveva domandato se preferisse conversare a tu per tu o *coram populo*):

Io affermo che la sofistica è antica, ma gli antichi che l'hanno esercitata, temendo l'avversione che può procurare, l'han mascherata dietro uno schermo: alcuni, come Omero Esiodo e Simonide, dietro la poesia; altri dietro inziazioni e profezie... Tutti costoro, ribadisco, per timore dell'invidia, usarono queste tecniche come paraventi. Ma io su questo punto non concordo con tutti costoro; ritengo infatti che non abbiano raggiunto lo scopo, perché la finzione non sfuggì ai potenti delle città, per i quali si adottano questi schermi... Scappare senza riuscirci e anzi facendosi scoprire: già solo il tentativo è un'idiozia, che per di più accresce necessariamente l'ostilità degli altri; essi credono infatti che un individuo simile, oltre tutto, faccia il furbo. Io, dunque, ho imboccato una via tutta opposta alla loro: ammetto apertamente di essere un sofista e di educare gli uomini e credo che questo aperto riconoscimento sia una precauzione migliore della loro dissimulazione. Ed ho preso anche altre precauzioni, sicché, grazie a dio, il professarmi sofista non mi ha arrecato nessun danno.

Dunque tutto sembra chiaro. Protagora non conobbe infortuni, e la testimonianza di Platone, che Gigon definisce "ampiamente documentato sui fatti", spazza via ogni romanzesca aneddotta: la tradizione appare confusa e contraddittoria, e Gigon ha buon gioco a ricostruire congetturalmente la genesi della leggenda. Fra l'altro Carl Werner Müller, sulla base di un'accurato studio delle fonti, ha potuto concludere che la tradizione del processo e della fuga dipende tutta da Filocoro, un autore che dal punto di vista ideologico - per l'amore delle tradizioni e della religione patria - non è certo al di sopra di ogni sospetto¹³. Come Finley, Dover e Gigon, anche Müller ribadisce che dell'intera vicenda "Platone non sa nulla"¹⁴. Sorge però un problema: cosa garantisce che le parole di Socrate o di Protagora - personaggi letterari! - siano lo specchio fedele delle conoscenze storiche di Platone? Gigon e gli altri studiosi, attraverso i dialoghi, presumono di conoscere ciò che Platone sapeva o non sapeva; cercherò di mostrare che tale presunzione, in questo caso, rischia di essere illusoria. Sottoporro le conclusioni di Gigon a una triplice verifica, muovendo da argomenti più generali fino a rilievi anche molto particolari, legati a una lettura attenta di alcuni testi.

¹³ Müller, *op. cit.*, p. 149 sgg.

¹⁴ "Plato weiss nichts von einer derartigen gerichtlichen Verfolgung" (*op. cit.*, p. 150).

Il *Protagora* e il *Menone* insistono sul buon nome di Protagora, un dato che pare incompatibile con l'eventualità di un processo o addirittura di una condanna per empietà. Ora, anche Anassagora, secondo le fonti, fu incriminato per empietà, e fu per questo costretto a lasciare Atene. Nonostante alcuni punti oscuri¹⁵, la vicenda di Anassagora, rispetto a quella di Protagora, ha contorni molto più nitidi: il primo testimone, Eforo, è quasi contemporaneo a Platone¹⁶, e Plutarco, nella vita di Pericle, trasmette addirittura il testo dell'accusa, basata su un decreto ascritto a un certo Diopite: era suscettibile di incriminazione per empietà chi non 'credesse' negli dei (μη νομίσειν τοὺς θεούς) e insegnasse dottrine sulle cose celesti (32.2)¹⁷. Di conseguenza, non sembra possibile dubitare della veridicità del processo e della condanna¹⁸.

Anassagora fu processato nel 433 e morì nella Troade nel 428, dunque ben prima del processo che portò alla morte di Socrate e del presunto processo intentato a Protagora. Si tenga presente che la data drammatica di gran parte dei dialoghi platonici è posteriore alla triste vicenda di Anassagora: i personaggi di Platone, quindi, sono per così dire tenuti a conoscerla, più che non quella di Protagora¹⁹.

¹⁵ Cfr. p.e. F. Romano, *Anassagora*, Padova 1965, p. 16: "Sozione dice che Anassagora fu esiliato da Atene (oltre che condannato ad una multa di 5000 talenti). Ermippo dice, invece, che A. fu incarcerato, condannato a morte e, in un secondo momento, per intercessione di Pericle, prosciolto. Satiro dice addirittura che fu condannato a morte in contumacia. Plutarco racconta che Pericle, temendo di non riuscire a salvarlo dalla condanna, lo fece fuggire da Atene. Giuseppe parla di condanna a morte votata a stretta maggioranza (26). Girolamo racconta che Pericle accompagnò in tribunale A. malato e lo fece rilasciare più per pietà che per giudizio di assoluzione. La Suda dice che A. scappò da Atene con l'appoggio di Pericle. Tra tanta disparità di testimonianze una cosa sembra certa, che A. dopo l'accusa, prima o dopo il processo, andò via da Atene, in esilio volontario o forzato".

¹⁶ FGrH 70F196 ap. Diod. Sic. 12.39.2.

¹⁷ Sul significato e la storia dell'espressione μη νομίσειν τοὺς θεούς, v. B. Snell, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1946, trad. it. *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963 (v. cap. II). Il concetto di ateismo appare assai problematico quando lo si applica a una civiltà, come quella classica, politeista e aliena all'ortodossia religiosa. Per una chiara impostazione del problema, cfr. M. Winiarczyk, *Methodisches zum antiken Atheismus*, «RhM» 133 (1990), pp. 1-15.

¹⁸ Cfr. p. e. A. Parker, *Athenian Religion: A History*, Oxford 1996, p. 207 sgg. Soltanto K. Dover, ricorda Parker, "doubts even this" (p. 209, nt. 41), senza peraltro escluderne la possibilità. V. Dover, *op. cit.*, p. 140 sgg. Lo storico insiste molto sui modi in cui le leggende biografiche, a partire da modesti dati (p.e. le battute di una commedia), potevano formarsi, e giunge alla conclusione nessuna delle fonti "knew actually what happened to Anaxagoras" (p. 140). Egli ammette peraltro che è più difficile mettere in dubbio la vicenda di Anassagora rispetto a quella di Protagora. Lo scopo del lavoro di Dover è comunque quello di gettare dubbi su tutte le antiche accuse di empietà tranne quella di Socrate e di Diagora; egli cerca dunque di togliere fondamento alle vicende di Aspasia, Anassagora, Protagora, Damone, Euripide, Prodicò. Dover deve però scontrarsi con una testimonianza di Aristotele (Rhet. 1397b24), da cui sembra necessario ricavare che effettivamente vi furono sofisti mandati a morte. Cfr. in prop. la nota *infra*.

¹⁹ Buona parte dei personaggi di Platone non sono tenuti a sapere alcunché della vicenda di Protagora. Senza scendere in complicate questioni cronologiche, si può almeno dire che i fatti narrati nella *Repubblica*, ambientata con ogni probabilità nel 425 o nel 422/1 (v. O. Gigon, *Gegenwärtigkeit und*

Eppure non si direbbe. Nei dialoghi, Anassagora è ricordato molte volte, talvolta è oggetto di lode, talaltra di critica: soltanto i riferimenti sicuri alla sua figura sono non meno di una dozzina²⁰. Ma il processo non è mai menzionato. E' invece detto a chiare lettere, come si vedrà, che i suoi libri erano diffusissimi: egli, dopo la condanna, era dunque non meno famoso di Protagora.

E' dunque importante fin da ora osservare che la fama di un pensatore non era condizionata dalle vicende giudiziarie. Atene era ossessionata dai processi, e molti ne erano del tutto consapevoli: si pensi solo al Filocleone di Aristofane, un personaggio monomaniaco che vive del piacere di incriminare il prossimo, o agli *Uccelli*, dove i protagonisti lasciano Atene proprio per la sua ossessione giudiziaria. Autori come Aristofane, Platone, il cosiddetto 'Vecchio Oligarca' puntano il dito contro l'inquietante macchina processuale di Atene. L'accusa di empietà era poi facilmente usata a fini scopertamente politici: l'*entourage* di Pericle ne fu duramente colpito nelle persone di Aspasia, Fidia e - per l'appunto - Anassagora²¹. Lo stesso Pericle, ormai prossimo alla fine, fu riconosciuto colpevole per malversazione di fondi²²; e tuttavia ben presto gli Ateniesi fecero di lui un mito da rievocare con cieca nostalgia e dimenticarono le sue responsabilità politiche, come emerge dalla testimonianza preoccupata di Platone²³. Atene, in effetti, consegnò alla gloria innumerevoli figure segnate dalla condanna o dall'esilio per presunti crimini contro la religione: a questo proposito la vicenda di Socrate e Alcibiade - presto rimpianti o riabilitati - parla da sola. E in questo senso va anche una testimonianza di Aristotele; in un passo della *Retorica*, il filosofo dice che "se non sono spregevoli gli strateghi perché sono spesso messi a morte, tanto meno lo saranno i sofisti" (1397b24). Una lettura spontanea del passo porta a concludere che i sofisti rischiavano la vita, ma non la fama²⁴. Certo si tratta di un esempio fittizio, ma suona come una conferma di

Utopie, Zürich - München 1976, p. 23; Taylor, *op. cit.*, pp. 410-11), sono posteriori al processo e alla fuga di Anassagora, ma precedono la vicenda di Protagora, che nel 421 era sicuramente ancora in vita (del 421 sono gli *Adulatori* di Eupoli, dove Protagora compare come personaggio).

²⁰ Cfr. M.L. Silvestre, *Anassagora nella storiografia filosofica dal V sec. a.C. al VI sec. d.C.*, Roma 1989, p. 43 sgg. Per un elenco dei passi platonici che certamente chiamano in causa Anassagora, v. p. 44 nt. 13. Accanto a questi passi 'sicuri' sono naturalmente stati individuati molti altri riferimenti. Cfr. p.e. D. Lanza, *Anassagora mala philosophos*, «Athenaeum» 42 (1964), pp. 548-59.

²¹ Non a caso, nell'*Eutifrone*, si dice che le accuse di empietà hanno facile presa sulla massa (2b). Su questi processi anti-periclei, cfr. p.e. L. Prandi, *I processi contro Fidia Aspasia Anassagora e l'opposizione a Pericle*, «Aevum» 51 (1977), pp. 10-26.

²² "Diodoro, XII 39; Plutarco, *Pericle* 31sgg., *Nicia* 23; Diogene Laerzio, II 12; Ateneo, XIII 589e; scolio ad Aristofane, *Cavaliere* 696" (D. Musti, *Storia greca*, Milano 1989, p. 366, nt. 53).

²³ Cfr. in part. Gorg. 516a.

²⁴ Dalla lettera (καὶ εἰ μὴδ' οἱ στρατηγοὶ φάυλοι ὅτι θανατοῦνται πολλάκις, οὐδ' οἱ σοφισταί) e dal contesto sembra doversi ricavare che di fatto i sofisti venivano posti a morte. K. Dover, *op. cit.*, propone però una strana esegesi del passo, cercando di attribuire l'esser messi a morte agli strateghi e non ai sofisti (v. p. 148, nt. 23): "A curious passage in Arist. Rhet. 1397b24, 'and if generals do not deserve contempt because they are from time to time executed (ὅτι πολλάκις θανατοῦνται), neither do

quanto si diceva: il buon nome di un pensatore non era seriamente scalfito dalle vicende giudiziarie.

Dalla nomea di Anassagora non si possono dunque trarre inferenze riguardo ai suoi rapporti con la giustizia, e lo stesso dovrebbe valere per Protagora. Anzi, l'unico indizio in Platone che potrebbe far pensare al processo di Anassagora è proprio il passo che più chiaramente ne rivela la buona fama (*Apologia*, 26d):

"Per Zeus, giudici. [Socrate] giura che il sole è sasso, la luna terra". "Anassagora pensi di processare, Meleto? Tanto li sottovaluti, costoro, li credi così incolti da non sapere che i volumi di Anassagora da Clazomene sono pieni zeppi di queste teorie? E i giovani verrebbero da me per imparare queste cose, che possono comprarsi nell'orchestra al prezzo di una dracma al massimo, per poi coprire Socrate di risate, se si inventa che sono idee sue proprie, tanto più che sono teorie così bizzarre?"

E' questo probabilmente un riferimento al processo di Anassagora²⁵, ma si badi bene che per coglierlo è comunque necessario conoscere la vicenda da fonti indipendenti: come si vedrà, simili allusioni non mancano neppure nel caso di Protagora. Nel resto dei dialoghi non si trova nulla²⁶. Alla luce del confronto con Anassagora, il silenzio di Platone sul processo di Protagora non sembra molto significativo: torna ad essere, per l'appunto, un debole *argumentum ex silentio*, anche perché sappiamo che il giudizio di Platone sui sofisti era molto più negativo di quanto una lettura 'ingenua' del sorprendente elogio di Protagora nel *Menone* lascerebbe credere²⁷. E in Platone i

sophists' suggests (cf. F. Solmsen, *AJPh.* 75 [1954] 192 nt. 1) that Aristotle took for granted widespread and continuing persecution of intellectuals. If, however, we take into account the preceding sentence, καὶ εἰ μὴδ' ἄλλοι τεχνῖται φαῦλοι, οὐδ' οἱ φιλόσοφοι, the sequence of thought in 24f seems to be: 'and if generals do not deserve contempt - <as one might think they did,> because they are <after all,> executed; <indeed, this happens> often - neither do sophists'. Contro questa ricostruzione un po' contorta gioca il fatto che, chiaramente, strateghi e sofisti sono qui accomunati proprio dal fatto di esser messi a morte: così, poco sopra, Teseo e Alessandro, Ettore e Alessandro sono accomunati dal fatto di aver commesso un rapimento e di aver ucciso un grande eroe.

²⁵ Nell'*Apologia* Socrate - a quanto pare - vuole distinguere il proprio caso da quello apparentemente analogo di Anassagora, processato anch'egli per empietà, come noi sappiamo benché Platone non ne faccia mai parola. D'altra parte, di fronte alla giuria Socrate ci tiene a distinguersi anche dai sofisti: in un passo precedente dell'*Apologia* (20asgg.) egli rimarca questa differenza attraverso un dialogo fittizio con Callia, un famigerato allievo di Protagora.

²⁶ D. Babut, *Anaxagore jugé par Socrate et Platon*, «REG» 111 (1978), ravvisa un'allusione alle accuse di ateismo rivolte ad Anassagora in un passo delle *Leggi*, ma si tratta di un fraintendimento del testo greco. Platone, dopo una chiara allusione elogiativa al νοῦς anassagoreo, critica però il materialismo che è scaturito da quella concezione: τὸ γὰρ δὴ πρὸ τῶν ὀμμάτων, πάντα αὐτοῖς ἐφάνη τὰ κατ' οὐρανὸν φερόμενα μεστὰ εἶναι λίθων καὶ γῆς καὶ πολλῶν ἄλλων ἀψύχων σωμάτων διανεμόντων τὰς αἰτίας παντὸς τοῦ κόσμου. ταῦτ' ἦν τὰ τότε ἐξεργασμένα πολλὰς ἀθεότητος καὶ δυσχερείας τῶν τοιούτων ἄπτεσθαι, καὶ δὴ καὶ λοιδορήσεις γε ἐπῆλθον ποιηταῖς, τοὺς φιλοσοφούντας κυσὶ ματαίαις ἀπεικάζοντας χρωμέναισιν ὑλακαῖς, ἄλλα τε αὐτὸν ἀνόητ' εἰπεῖν (967c-d). Babut traduce la parte da me sottolineata così: "Voilà ce qui, à l'époque, a eu pur effet bien des accusations d'athéisme et des désagréments qui atteignaient ces gens là" (p. 69). Ma ἀθεότης non può significare "accusation d'athéisme", e l'infinito ἄπτεσθαι dipende da δυσχερείας, mentre τοιούτων è da intendere come neutro. Una traduzione esatta è p.e. in F. Adorno (cur.), *Opere politiche di Platone*, vol. II, *Politico, Leggi*, p. 683: "Questa la fonte che dette luogo a molti casi d'ateismo e che rese fastidiose queste indagini".

²⁷ Nel *Menone* Socrate dice che Protagora per più di quarant'anni è riuscito a nascondere i presunti guasti della sua educazione, ma la fama di educatore che Protagora godeva in Grecia potrebbe benissimo non aver risentito di una vicenda giudiziaria ateniese. Non bisogna poi dimenticare che

silenzi abbondano: se provassimo a scrivere una biografia di Alcibiade o di Crizia solo sulla base delle pur numerose testimonianze disseminate nei dialoghi, il ritratto che otterremmo permetterebbe a stento di riconoscere i personaggi storici quali appaiono da altre fonti. Si apre dunque uno spiraglio: Platone tace sul processo e insiste sulla buona fama di Protagora, ma entrambi gli elementi sembrano poco probanti.

Ambiguità e antifrasi nel Menone e nel Protagora (2)

Dopo avere coperto di lodi Protagora, nel *Menone* Socrate si produce in un non meno curioso elogio di Pericle (94a-b), lo statista che nel *Gorgia* è additato come il vero responsabile - a torto rimpianto - dei mali di Atene. Nel *Menone*, quello di Protagora è in effetti il primo di una serie di elogi almeno in parte ironici: sono nominati, oltre a Protagora, Temistocle, Aristide, Pericle e Tuciddide di Melesia. I lettori di Platone sapevano bene che Pericle era stato condannato (Socrate stesso lo ricorda, nel *Gorgia*)²⁸, e che Temistocle, Aristide e Tuciddide subirono addirittura l'ostracismo. Ma Socrate si guarda bene dal dirlo, e anzi presenta tutti questi personaggi come coloro che - sulla carta - dovrebbero essere i migliori educatori di Atene. Quale significato hanno questi elogi pronunciati di fronte a un istigatore di processi come Anito²⁹? L'intento di Platone non è forse del tutto chiaro, ma viene il sospetto che l'elemento che accomuna questi personaggi siano proprio le disgrazie giudiziarie! Comunque sia, occorre molta cautela prima di estrarre notizie storiche da questo passo del *Menone*, che costituisce un esempio fra i tanti della densità ambigua e dei silenzi caratteristici di Platone³⁰.

Anito, l'interlocutore di Socrate in questa fase del dialogo, sarà uno dei mandanti del processo di Socrate: nell'*Apologia* Socrate dice che Anito potrà anche esiliarlo o ucciderlo, ma invano, perché l'uomo buono è inattaccabile (30c-d); più avanti, dopo la votazione, Socrate aggiunge che la condanna si ritorcerà contro gli Ateniesi (39c sgg.). Nel *Menone*, il richiamo alla buona fama di Protagora potrebbe avere una funzione analoga: le persecuzioni dei benpensanti come Anito nulla possono contro la fama del sofista (fra l'altro Anito, nel seguito immediato del nostro passo, fa una strana allusione all'usanza di bandire i sofisti dalle città, usanza cui le città - secondo lui - ricorrono troppo di rado. Cfr. 92a-b).

²⁸ Gorg. 515e-516a.

²⁹ Sulla presenza di Anito sulla scena anche quando il suo ruolo di interlocutore si è esaurito, cfr. R.S. Bluck (cur.), *Plato, Meno*, Edited with Introduction and Commentary, Cambridge 1961, pp. 431-33.

³⁰ Il *Menone* è ambientato probabilmente non molto prima della morte di Socrate, e Anito gli rivolge minacce che suonano come una profezia *ex eventu*: AN. ὦ Σώκρατες, ῥαδίως μοι δοκεῖς κακῶς λέγειν ἀνθρώπου. ἐγὼ μὲν οἶν ἂν σοι συμβουλεύσαιμι, εἰ ἐθέλεις ἐμοὶ πείθεσθαι, εὐλαβεῖσθαι: ὡς ἴσως μὲν καὶ ἐν ἄλλῃ πόλει ῥᾶόν ἐστιν κακῶς ποιεῖν ἀνθρώπου ἢ εὔ, ἐν τῆδε δὲ καὶ πάνν' οἶμαι δὲ σὲ καὶ αὐτὸν εἰδέναι (94e). Il richiamo di Anito alla facilità di danneggiare il prossimo in una città come Atene preludono al futuro processo di Socrate, ma potrebbero alludere anche - con un supplemento di minaccia - a quello di Protagora, giacché il sofista è stato menzionato poco prima. Tanto più che, a detta di Anito, Socrate sa benissimo quali sono i rischi che si corrono ad Atene.

Venendo ora al *Protagora*, si è visto che proprio in questo dialogo Gigon pone l'argomento più forte per la sua tesi: Protagora, infatti, dice espressamente che la professione di sofista non gli ha mai arrecato alcun danno. Un primo, marginale rilievo è legato al fatto che qui Protagora, benché vecchio, certo non è morto: egli non è ancora giunto al termine della sua carriera, e dunque non si può escludere *a priori* un improvviso rovesciamento della sua fortuna. Ammettiamo per un attimo che i lettori di Platone sapessero benissimo che, poco tempo dopo i fatti inscenati nel dialogo, il sofista sarebbe stato condannato e avrebbe trovato nella fuga una morte ben poco dignitosa³¹. Le parole del sofista nel *Protagora* avrebbero in questo caso un'irresistibile portata ironica. E' un'ipotesi peregrina? Io credo che, a ben guardare, l'intero dialogo sia costruito attorno a questa cifra ironica. Nel *Protagora*, il sofista si presenta come maestro di virtù, e non lesina alla propria persona generose lodi auto-celebrative. Vedremo però quanto questa celebrazione sia ambigua.

Il dialogo è ambientato nella casa di Callia, un ricco ereditario che Platone presenta come il più zelante fra gli allievi di Protagora³². Di fronte a lui Protagora, sedicente maestro di virtù, afferma solennemente di saper insegnare "la buona deliberazione negli affari domestici - in che modo si debba gestire al meglio la propria casa - e in quelli pubblici" (318e-319a); quest'affermazione viene poi sviluppata in una teoria che individua nella 'giustizia' (δικη) e nel 'pudore' (αἰδώς) i fondamenti della civiltà. Ma i lettori di Platone sapevano bene che le promesse di Protagora erano prive di fondamento, giacché l'allievo Callia fece di tutto per rendersi tristemente famoso e certo non apprese l'arte di gestire la propria casa. Egli divenne presto uno zimbello della commedia antica, che lo attaccò ferocemente per la sua dissolutezza e prodigalità³³. Nel 399 poi, ossia non molti anni prima della probabile composizione

³¹ Si tenga presente che Protagora insiste sulla sua età avanzata (317c): l'azione del *Protagora* non può precedere di molto la morte. La cronologia fittizia del *Protagora* è peraltro un problema dibattuto. Ateneo accusò Platone di falsità, per gli anacronismi contenuti nel *Protagora* (5.218b), e tali anacronismi (che hanno dato ai biografi di Protagora molto filo da torcere, cfr. p.e. J.S. Morrison, *The Place of Protagoras in Athenian Public Life*, «CQ» 35 (1941), pp. 1-16; J.A. Davison, *Protagoras, Democritus and Anaxagoras*, «CQ» 47 (1953), pp. 33-45) effettivamente non si possono negare (v. D. Wolfsdorf, *The Dramatic Date of Plato's Protagoras*, «RhM» 140 (1997), pp. 223-230.). L'intento di Platone, peraltro, non era forse 'storico'. Piuttosto, "Plato seems to have included deliberately what was memorable from at least two visits Protagoras made to Athens... one of Plato's purposes in choosing his material from as many sources as possible was to present a vivid, humorous and ironic picture of Protagoras' dealings with Athenian youth" (J. Walsh, *The Dramatic Dates of Plato's Protagoras and the Lesson of Arete*, «CQ» 34 (1984), pp. 101-106. p. 104). Una serie di dati fanno pensare ai tardi anni '30, un'altra rimanda circa al 420. In questo secondo caso, l'ambientazione precederebbe immediatamente la morte del sofista. Questa seconda serie di dati potrebbe essere un'allusione agli *Adulatori* di Eupoli, rappresentati nel 421, donde il Protagora trae l'ambientazione e forse altri spunti (così M. Dorati, *Platone ed Eupoli (Protagora 314c-316a)*, «QUCC» 50 (1995), pp. 87-103).

³² Cfr. anche *Teet.* 164e-165a; *Crat.* 391c. In *Ap.* 20a Socrate ricorda che nessuno ha speso denaro per i sofisti quanto Callia.

³³ Aristoph. *Av.* 284 sgg.; *Eccl.* 810; *Ran.* 432 sgg.; Cratino 81 PCG.

del *Protagora*, l'oratore Andocide aveva pronunciato pubblicamente un'orazione - la celebre *Sui Misteri* - che contiene un ritratto raccapricciante e indimenticabile del ricco Ateniese (124 sgg.). Andocide insiste in particolare sullo spaventoso *ménage* di Callia, che si cimentò nella bella impresa di congiungersi prima con la madre e poi con la figlia di primo letto della moglie legittima³⁴; il bambino che gli nacque dalla nonna - disgraziato emulo di Edipo, a lungo ripudiato - si trovò così ad essere figlio, fratello e zio di ciascuna delle tre signore di casa³⁵. Alla lunga, questo stile di vita doveva pesare sulle pur cospicue finanze di Callia, anche perché i suoi amori tortuosi si consumavano su uno sfondo di lusso e gozzoviglia. Non a caso, il commediografo Cratino lo chiama "il tatuato", uno stigma che alludeva all'ipoteca gravante sulla sua casa³⁶. Callia, negli anni successivi alla data drammatica del dialogo, divenne un caso famigerato, quasi antonomastico di vizio e dissipazione: un'orazione di Lisia (XIX) scritta fra il 390 e il 387 - ossia proprio gli anni della probabile composizione del *Protagora* - informa che il capitale della famiglia di Callia era crollato da 200 a 2 talenti. Niente male come esempio di pudore e oculata amministrazione degli affari domestici!

La critica recente ha riconosciuto che le vicende di Callia negli anni successivi alla data immaginaria del *Protagora* sono una premessa fondamentale per la comprensione del dialogo. Quale credibilità possono avere le promesse di un sofista sedicente maestro di virtù, quando è la realtà stessa a smentirle? Callia è il caso più clamoroso, ma più in generale gli allievi dei sofisti nominati nel dialogo costituiscono un istruttivo campionario di malversatori, incapaci e traditori, che avrebbero presto rivelato la loro prava natura. I lettori ateniesi conoscevano benissimo queste vicende, e non potevano quindi sottrarsi a una conclusione ovvia: le promesse di virtù sciorinate da Protagora e dai suoi colleghi sono un vaniloquio. In questo caso, la confutazione non è affidata alla dialettica socratica, ma alla storia³⁷.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Protagora si dice speranzoso sulle capacità di Santippo e Paralo, figli di Pericle (328c-d), ma costoro divennero presto la favola di Atene per la loro pochezza e inettitudine: Platone stesso lo conferma, nell'*Alcibiade*

³⁴ Le parole di Andocide tendono a comunicare il senso di una vita mostruosa, al di fuori da ogni parametro umano: σκεψόμεθα εἰ πρόποτε ἐν τοῖς Ἑλλησι πρᾶγμα τοιοῦτο ἐγενετο... (123).

³⁵ Per una ricostruzione storica delle complicate vicende matrimoniali di Callia, v. J.K. Davies, *Athenian Propertied Families*, Oxford 1971, p. 263 sgg.

³⁶ Fr. 81 PCG.

³⁷ Che la figura di Callia e la presenza di numerosi personaggi di dubbia moralità costituisca una tacita ma severa smentita delle ambizioni di Protagora come insegnante di virtù, è la tesi di D. Wolfsdorf, *The Historical Reader of Plato's Protagoras*, «CQ» 48 (1998), pp. 126-133. Lo studioso nota poi giustamente un notevole contrasto fra i personaggi del *Protagora* e quelli del *Fedone*, ossia gli amici intimi di Socrate: "In fact, of the nineteen *personae* mentioned as present at Callias' house in the *Protagoras* - the largest collection of *personae* in a Platonic dialogue - none is present in the cell at Socrates' bedside in the *Phaedo*, the second largest collection of *personae* (p. 130).

Primo (118d) e nel *Menone* (94a-b), e gli scoli dell'*Alcibiade* aggiungono che i due erano chiamati "cocchi di mamma" (βλιτομάμμαι). Non ci sono dubbi sull'ironia che aleggia sulle promesse e sulle vanterie di Protagora. Fra autore e destinatario si stabilisce così una particolare convenzione: il lettore impara presto a diffidare delle parole Protagora, le cui affermazioni devono spesso essere lette per antifrasi, ossia al contrario. In questo quadro rientra perfettamente l'iniziale sicumera di Protagora, che si crede al sicuro da qualunque problema legato alla sua professione di sofista. Rileggiamo le sue parole: "grazie a dio, la mia professione di sofista non mi ha fatto soffrire alcun danno". Questa spavalda affermazione dell'agnostico Protagora, che per la menzione della divinità suona ancora più ironica, deve essere letta antifrasticamente, ed è semmai un prezioso indizio che il processo per empietà ebbe luogo veramente³⁸.

Allusione mitologica (3)

Siamo giunti così al terzo argomento, che riguarda la veste mitologica con cui nel *Protagora* il sofista è presentato al lettore. Prima di procedere ricordiamo i versi di Timone e l'epigramma di Diogene: la fuga di Protagora si svolge nel segno della frustrazione, una macchinazione miseramente fallita. E' questo di per sé un indizio interessante. Protagora dice che "scappare senza riuscirci e anzi facendosi scoprire: già solo il tentativo è un'idiozia, che per di più accresce necessariamente l'ostilità degli altri" (*Prot.* 317b); per il consueto meccanismo dell'antifrasi, il sofista pare alludere inconsapevolmente a se stesso. E' un'ironia feroce, rafforzata, come ora si vedrà, dai riferimenti mitologici.

Protagora 314e-15d (Socrate descrive i sofisti e i seguaci ospiti di Callia)

Appena entrati, troviamo Protagora che passeggiava nel portico anteriore. Presso a lui passeggiavano, da un lato, Callia, figlio di Ipponico, e suo fratello uterino Paralo, figlio di Pericle, e Carmide, figlio di Glaucone; dall'altro lato, l'altro figlio di Pericle Santippo, Filippide, figlio di Filomelo, e Antimero... Quelli che li seguivano per ascoltarne le parole, per la maggior parte sembravano forestieri, di quelli che Protagora si tira dietro da ogni città in cui passa, incantandoli con la sua voce come Orfeo: ed essi, incantati, lo seguono al ritmo della voce... "A lui di seguito scorsi" - dice Omero - Ippia di Elide, seduto dalla parte opposta del portico su un altro seggio... "E quindi Tantalo pure vidi": anche Prodicò di Ceo, infatti, era in città.

³⁸ Lo stesso Timone, quando ironizza sul fatto che Protagora non trasse alcun giovamento dalle sue cautele, mostra di aver colto il gioco antifrastico del *Protagora*, dove il sofista vanta una cautela destinata a essere smentita dai fatti successivi alla data drammatica del dialogo; si deve infatti tener presente che Timone, come mostrano certi riecheggiamenti, conosce bene il *Protagora*: cfr. F. Declava Caizzi, *Timone e i filosofi: Protagora* (fr. 5 Diels), in A.J. Voelke, *Le scepticisme antique: perspectives historiques et systématiques*. Actes du Colloque international sur le scepticisme antique, Université de Lausanne, 1-3 juin 1988, Genève-Lausanne-Neuchâtel 1990, pp. 41-53.

Orfeo è menzionato esplicitamente, mentre un riferimento implicito si cela dietro le due citazioni omeriche. I versi citati sono tratti dal canto dei morti, dove Odisseo ricorda per nome gli ospiti di Ade che ebbe occasione di vedere. Fra questi ci sono Tantalos, cui si riferisce la seconda citazione (Od. 11.582); Sisifo ed Eracle, cui si riferisce la prima (Od. 11.601, dopo Sisifo, Odisseo scorge l'ombra di Eracle). La casa di Callia è dunque implicitamente paragonata al regno dei morti, e in particolare Protagora è Sisifo, Ippia Eracle e Prodicos è Tantalos³⁹.

Orfeo scese agli inferi per riportare alla luce la moglie Euridice; la sua presenza qui è dunque tutto coerente con questa implicita ambientazione infernale. Leggiamo ancora Platone, un passo dal *Simposio* che ricorda la catabasi di Orfeo

Simposio 179d (parla Fedro)

Orfeo invece, il figlio di Eagros, [gli dei] lo rimandarono a mani vuote dall'Ade, dopo avergli mostrato un fantasma della donna per la quale era venuto, ma senza restituirgli lei in persona, dal momento che si era dimostrato imbecille, citaredo qual era, e non aveva osato morire per amore al pari di Alcesti, quanto piuttosto aveva cercato di macchinare il modo per scendere vivo all'Ade. Per questo gli inflissero una punizione, e fecero che trovasse la morte per mano di donne...

Il tentativo di Orfeo è frustrato dalla sua mancanza nei confronti degli dei, egli invano cerca di 'macchinare' la fuga dalla morte, ma viene punito.

Protagora è poi omericamente assimilato a Sisifo⁴⁰, protagonista di un'altra notissima vicenda di macchinazione punita⁴¹. Sisifo si rende colpevole agli occhi di Zeus per averne svelato l'amore con la ninfa Egina. Il dio gli invia la Morte, ma Sisifo riesce a incatenarla, tanto che gli uomini cessarono di morire. Ares allora liberò la morte e spedì Sisifo all'inferno, ma questi convinse la moglie Merope a non celebrare il funerale secondo il rito. Sisifo fu quindi rimandato sulla terra per rimproverare la moglie, ma naturalmente si rifiutò di ridiscendere nelle tenebre, e visse felice e contento fino alla vecchiaia. Morto nuovamente, fu condannato all'atroce supplizio descritto da Omero, per avere ingannato Plutone⁴². La vicenda era molto nota: i

³⁹ Questi accostamenti non sembrano casuali. Per Sisifo-Protagora e Tantalos-Prodicos, v. *infra*. L'accostamento di Ippia con Eracle, fondatore dei giochi olimpici, è appropriato anche perché il sofista si presentava come un invincibile atleta della parola, frequentatore dei giochi olimpici, forse anche perché orgininario di Elide (*Hipp. Min.* 363c7 sgg.).

⁴⁰ La meccanica ripetitività del supplizio di Sisifo, condannato a spingere lungo una china un masso che sempre ricade tornando al punto di partenza, trova forse un correlativo nel costante e ossessivo passeggio (*ἀεί*, 315b7) di Protagora.

⁴¹ Dopo gli scarni accenni epici e lirici (*Od.* 11.593-600; *Alk.* 38 LP) la vicenda appare per intero in Ferecide (3F119). Cfr. p.e. T. Gantz, *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore - London 1993, p. 173 sgg. s.v. Sisyphos.

⁴² L'inganno a Plutone è menzionato esplicitamente p.e. in Schol. *Pind. Ol.* 1.97 Boeck.

supplizi di Sisifo e Tantalo, trasparente simbolo di frustrazione⁴³, erano uno dei soggetti preferiti della pittura greca, e spesso vi compariva anche Orfeo. Eschilo rappresentò a teatro un dramma intitolato *Sisifo Fuggiasco*, e drammi intitolati *Sisifo* scrissero pure Sofocle ed Euripide⁴⁴. Sisifo, d'altra parte, è il portavoce di uno dei più arditi attacchi alla religione che l'antichità abbia tramandato: nel noto frammento di un omonimo dramma attribuito a Euripide oppure a Crizia, il titano Sisifo propone un'audace riduzione razionalistica della religione, inventata come *instrumentum regni* per costringere l'uomo a ubbidire alla legge⁴⁵.

Lo spessore mitologico e letterario di Sisifo rende dunque quanto mai pregnante l'accostamento: l'agnostico Protagora, come Sisifo, è un *theomachos*, un ribelle agli dei che cerca invano di sfuggire alla morte. Del resto, secondo Filocoro già Euripide aveva paragonato l'empio Protagora a Issione, un altro personaggio del mito che peccò contro gli dei e fu perciò condannato a un supplizio atroce nel regno dei morti, in compagnia degli altri celebri peccatori noti a Omero. Anche Anassagora, del resto, fu presto paragonato a Tantalo⁴⁶, un altro *theomachos*⁴⁷; Prodicò, che nel nostro dialogo figura proprio come Tantalo⁴⁸, diede probabilmente un'interpretazione razionalistica della religione e non casualmente fu poi accusato di ateismo⁴⁹.

Questa forma di malevola allusione mitologica doveva essere pane quotidiano per il pubblico ateniese; a teatro, queste vicende erano state rappresentate più volte, e Omero era conosciuto quasi a memoria⁵⁰. La tecnica è ben nota a Platone: nell'*Eutidemo*, Socrate copre di lodi i due sofisti con cui dialoga, ma una serie di

⁴³ V. C. Sourvinou-Inwood, *Crime and Punishment: Tityos, Tantalos and Sisyphos in Odyssey 11*, «BICS» 33 (1986), pp. 37-58. Cfr. anche G.W. Most, *Il poeta nell'Ade: catabasi epica e teoria dell'epos tra Omero e Virgilio*, «SIFC» 85 (1992), pp. 1014-1026.

⁴⁴ La morale della storia, almeno nel caso di Tantalo, l'aveva già tratta Pindaro: l'astuzia empia degli uomini non può sfuggire agli dei (Pind. *Ol.* 1.59-64).

⁴⁵ Per l'attribuzione a Euripide cfr. p.e. A. Dihle, *Das Satyrspiel 'Sisyphos'*, «Hermes» 105 (1977), pp. 28-42; per l'attribuzione a Crizia p.e. M. Winiarczyk, *Nochmal das Satyrspiel 'Sisyphos'*, «WS» 100 (1987), pp. 35-45. E' comunque importante osservare che l'autore, chiunque egli sia, "gives Sisyphus this speech precisely because its sentiments are Sisyphus-like" (D.F. Sutton, *Critias and Atheism*, «CQ» 75 (1981), pp. 33-38, p. 37. E' qui preferita la paternità di Crizia).

⁴⁶ DK 59A1,8; A20a.

⁴⁷ Cfr. p.e. Eur. *Or.* 8-10.

⁴⁸ Prodicò, a quanto pare, era noto come un amante dei piaceri (Philostr. *Vit. Soph.* 12 = DK 84A1a). Nel paragonare Prodicò a Tantalo, Platone evoca forse anche la celebre ἀβροσύνη del titano: cfr. C.W. Willink, *Prodikos, 'Meteorosphists' and the 'Tantalos' Paradigm*, «CQ» 33 (1983), pp. 25-33. Probabilmente, "Der Verfasser will nicht Prodikos als krank schildern, sondern nur zeigen, wie bequem es Kallias seinen Gästen einzurichten versteht" (Gigon, *Studien cit.*, p. 113).

⁴⁹ Cfr. A. Henrichs, *The Atheism of Prodicus*, «CronErc» 6 (1976), pp. 14-21. L'autore discute in particolare la testimonianza di Pap. Herc. 1428 fr. 19, e ricorda il passo di Sesto Empirico (*Adv. Math.* 9.51 = 84 B5 DK) in cui Prodicò è inserito in una lista di atei, che risalirebbe alla fine del periodo ellenistico.

⁵⁰ Per un confronto, si pensi ancora a Timone e alla sua sottile parodia omerica. Cfr. le giuste osservazioni di M. Di Marco, *Timone di Fliunte, Silli. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Roma 1989, p. 43.

paragoni mitologici poco lusinghieri, insieme ad altri segnali, non lasciano dubbi sul giudizio negativo che pende sui due interlocutori⁵¹. Lo stesso avviene nel *Protagora*, dove i riferimenti mitologici di cui Platone riveste il sofista appaiono del tutto coerenti: un personaggio ingegnoso cerca di sfuggire alla morte con l'inganno, pecca verso gli dei, i suoi tentativi sono frustrati e puniti. La mitologia adombra così la vicenda storica di Protagora che, con il suo scritto agnostico, peccò di empietà contro gli dei e tentò di sfuggire con l'inganno alla condanna capitale; la fuga venne però frustrata, ed egli trovò nella morte in mare la punizione divina.

Conclusioni

E' ora di tirare le fila del discorso, anzitutto riguardo al primo dei nostri temi, ossia la biografia di Protagora. La fuga e la morte accidentale di Protagora possono dunque essere considerati fatti storici, e se Platone era davvero "informato sui fatti" come dice Gigon, disponiamo anche di uno strumento per discernere fra le differenti versioni della vicenda che ci sono tramandate: possiamo inferire che Protagora non fu bandito, ma condannato a morte, e, sottraendosi alla legge, tentò vanamente la fuga⁵². Complicati calcoli cronologici hanno indotto la critica a credere che la morte di Protagora vada collocata alla fine degli anni '20⁵³. Sulla scorta di questo dato, si può considerare un frammento del commediografo Eupoli, tratto dagli *Adulatori*.

⁵¹ Cfr. 285c; 288b-c; 297c.

⁵² Cfr. *Teet.* 171d, dove Socrate immagina che la testa di Protagora, morto da tempo, possa "emergere": καὶ εἰ αὐτίκα ἐντεῦθεν ἀνακύψειε μέχρι τοῦ αὐχένος, πολλὰ ἂν ἐμέ τε ἐλέγξας ληροῦντα, ὡς τὸ εἶκόσ, καὶ σὲ ὁμολογοῦντα, καταδύς ἂν οἴχοιτο ἀποτρέχων. Il verbo ἀνακύπτω è usato frequentemente per indicare l'emergere sulla superficie dell'acqua, una possibilità che l'associazione con καταδύω sembra confermare (cfr. *Phaed.* 109d ἐκδύς καὶ ἀνακύψας ἐκ τῆς θαλάσσης; *Pol.* 302a καθάπερ πλοῖα καταδύμεναι); dunque Socrate immagina che la testa di Protagora emerga e che egli - una volta confutato Socrate - "immergendosi se ne vada scappando via". Tutto questo potrebbe alludere alla fuga e al naufragio di Protagora, con un *double entendre* in οἴχομαι, 'andarsene', che come in italiano è spesso usato eufemisticamente nel senso di 'morire' (cfr. *Crit.* 45c; *Phaed.* 118a), talvolta mantenendo anche il significato più concreto di 'andare' (cfr. *Phaed.* 115d οἰχήσομαι ἀπιῶν εἰς μακάρων δῆ τινας εὐδαιμονίας). Questo contribuirebbe a spiegare la strana immagine cui ricorre Socrate, che rischia di apparire poco motivata nel contesto immediato del dialogo.

⁵³ Riporto in proposito la nota di Untersteiner, *op. cit.*, p. 9 nt. 7: "Apollodoro (FGrH 244 F 71) - citato da Diogene Laerzio, 9.56, dice che [Protagora] è vissuto settant'anni, di cui quaranta dedicati all'attività sofistica, e ne colloca l'acmé nel 444. Apollodoro cioè fondandosi sui due dati, settanta anni di vita e quaranta d'insegnamento, che risultano da Plat. Men. 91e (DK 80 A8) stabilì l'acmé del sofista, fondandosi su Eraclide... nell'anno della fondazione di Turii (444-443): le date estreme della vita di Protagora risulterebbero così 483/2-414/3... Ma Protagora, nell'omonimo dialogo platonico (317c), dice che, per età, potrebbe essere padre di tutti e anche di Socrate, e Ippia (Plat. *Hipp. Ma.* 282c) si proclama molto più giovane di Protagora. Se quest'ultimo fosse nato nel 483 sarebbe più vecchio di Socrate di solo quattordici anni. Quindi la nascita e la morte di Protagora devono essere retrodatate di almeno cinque anni rispetto alla data di Apollodoro... Accettato come autentico l'incontro con i Magi, che educarono Protagora παῖς... per concessione di Serse in occasione del suo passaggio da Abdera nel 480/479, ne segue che Protagora deve essere nato almeno nel 492/491. Ciò corrisponderebbe al dato cronologico fornito dallo stesso sofista nel *Protagora*...".

Protagora vi compare come personaggio, e dunque era certamente ancora vivo nel 421, quando la commedia fu rappresentata. Eupoli definisce Protagora "sacrilego" (*Adulatori*, 157 PCG):

è in casa Protagora di Teo
che, sacrilego, fa lo sbruffone
intorno alle cose celesti, ma si mangia quelle che trova per terra

E' qui nominata l'indagine intorno alle cose celesti che - secondo il decreto di Diopite ricordato prima - determinava l'incriminazione per empietà, e Protagora è inoltre definito ἀλιτήριος "sacrilego", un aggettivo molto raro, applicato talora ai rei, in particolare di empietà⁵⁴. Sembra dunque probabile che proprio sul finire degli anni '20 maturasse l'incriminazione di Protagora.

Venendo ora allo statuto letterario del dialogo, si è visto come la testimonianza platonica non contraddica, ma anzi corrobora la notizia del processo, della fuga e della morte di Protagora. L'uso dei dialoghi platonici come fonte storica si rivela particolarmente delicato, perché occorre interrogarsi sulle convenzioni e sugli orizzonti di attesa che regolano la comunicazione fra autore e destinatario. Come troppo spesso si dimentica, i dialoghi di Platone sono anzitutto opere letterarie, che trovano nel teatro ateniese i più immediati e ovvi termini di confronto: da un testo teatrale o comunque affidato al dialogo fra personaggi non è sempre agevole risalire alle opinioni e conoscenze dell'autore, tanto più se la sua biografia poco nota.

Alla fine del *Simposio*, Socrate sostiene che lo stesso poeta deve saper comporre commedie e tragedie (223d); in questa affermazione si è vista, oltre che una dichiarazione di poetica, un'allusione ai dialoghi stessi: Platone soltanto sarebbe un autentico poeta, in possesso di quella piena arte drammatica che si esprime nel carattere a un tempo comico e tragico delle sue opere⁵⁵. Molto si è detto e molto si

⁵⁴ Come per esempio Andocide e in generale gli implicati nella profanazione dei misteri eleusini e nella mutilazione delle Erme all'indomani della spedizione ateniese contro la Sicilia. Cfr. Lys. 6.52; Andok. *Sui Misteri* 52. Le orazioni relative a quella fosca vicenda si collocano al principio del IV secolo, ma un parallelo ancor più vicino cronologicamente lo offre Aristofane nei *Cavalieri* (del 424), dove emerge il nesso fra sacrilegio e processo: Paflagone associa la possibilità che il Salsicciaio sia processato al fatto che egli discende ἐκ τῶν ἀλιτηρίων...τῶν τῆς θεοῦ (v. 442 sgg.).

⁵⁵ Cfr. p.e. M. Mader, *Das Problem des Lachens und der Komödie bei Platon*, Stuttgart, Berlin, Köln, Mainz 1977.: "Die Herleitung des *Symposion* -Schlusses aus dem Dialogganzen hat ergeben, dass das Entscheidende an der platonischen Dialogfigur Sokrates, dem daimon, die Überwindung und Vermittlung der Gegensätze *geloion/spoudaion, paidia/spoude, doxa/aletheia* ist" (p. 78). "Die Identität von Tragödie und Komödie erweist sich an den platonischen Schriften, und zwar in dem Sinne, dass diese beide zugleich sind 'Antitragödie' und 'Metakomödie'" (p. 79). V. anche R. Patterson, *The Platonic Art of Comedy and Tragedy*, «Ph&Lit» 6 (1982), pp. 76-93; D. Clay, *The Tragic and Comic Poet in the Symposium*, *Arion* 14 (1975), pp. 238-261, ristampato in J.P. Anton - A. Preus (edd.), *Essays in Ancient Greek Philosophy*, Albany 1983, vol. II, pp. 176-202; L. Segoloni, *Socrate a banchetto: il Simposio di Platone e i Banchettanti di Aristofane*, Roma 1994 (cap. III).

potrebbe dire sulla sintesi che Platone opera fra tragedia e commedia nel dialogo socratico; qui vorrei però sottolineare solo un aspetto che riguarda più direttamente il nostro tema: il rapporto con il tempo e la storia, il fatto che i lettori di Platone leggevano e giudicavano le affermazioni dei personaggi platonici anche in base agli avvenimenti del più recente passato, posteriori alla data drammatica del dialogo, ma anteriori alla pubblicazione. Per chiarezza, mi servirò di una metafora linguistica. La tragedia, confinata nel passato mitico, può alludere solo in modo molto indiretto al presente storico: i tragediografi erano ben attenti a non lasciare che l'attualità irrompesse nel mito e rompesse così l'illusione di un passato lontano, o meglio di un passato remoto, per stare alla metafora linguistica⁵⁶. La commedia, per converso, è completamente imbevuta nel tempo presente: i fatti che si svolgono sulla scena sono contemporanei, e la platea, con il gioco metateatrale, può addirittura parteciparvi. Se la tragedia è poesia del passato remoto e la commedia opera nel presente, il tempo del dialogo platonico - penso soprattutto alle opere giovanili - è invece il passato prossimo; è dunque un tempo i cui effetti sulla realtà presente sono ancora ben visibili, a metà strada fra passato e presente⁵⁷.

Nei decenni che separano la data drammatica dalla composizione e pubblicazione del *Protagora* si consumò la rovina personale di molti personaggi del *Protagora*, e l'Atene di Pericle, ben rappresentata da Callia e dai suoi ospiti, conobbe la disfatta. E' questa la dimostrazione più chiara del fallimento delle ambizioni educative dei sofisti: Platone invita talora il lettore a non prendere sul serio le parole dei suoi personaggi, e gli storici di questo dovrebbero tenere conto. La storia si manifesta nei dialoghi di Platone solo riflessa nello specchio deformante della letteratura, uno specchio che non di rado, come accade anche nella realtà fisica, offre dell'oggetto un'immagine perfettamente rovesciata.

⁵⁶ Cfr. P. Easterling, *Anachronism in Greek Tragedy*, «JHS» 105 (1985), pp. 1-10.

⁵⁷ Cfr. J. Dalfen, *Platonische Intermezzi - Diskurse über Kommunikation*, «GB» 16 (1989), pp. 71-123. Nel *Carmide*, Socrate non può pervenire a una corretta definizione della saggezza anche perché Crizia e Carmide, interlocutori di Socrate, "beide wurden später... Tyrannen" (p. 83, nt. 23).